

L'Escursionista

BOLLETTINO MENSILE DELL'UNIONE ESCURSIONISTI DI TORINO

Quindicesima Gita Sociale (Artistica) - Domenica 5 Ottobre 1913

CERTOSE DI BANDA E MONTEBENEDETTO

(Valle di Susa)



Torino P. N., ritrovo alle 5,15 - Partenza ore 5,40 - Borgone ore 6,49 - Partenza immediata a piedi - Giaconera, ore 7,20 - Colazione caffè, latte e burro - Partenza, ore 8 - Visita alla Casaforte ed al masso di Orlando - Partenza, ore 8,30 - Villarfocchiardo, ore 9 - Visita alla Casaforte ed al Castello - Partenza, ore 9,30 - Montebenedetto, ore 11,30 - Visita agli edifici della Certosa Benedettina - Spuntino al sacco - Partenza, ore 14,30 - Banda, ore 16 - Visita alla Certosa - Partenza, ore 17 - Giaconera, ore 18 - Pranzo all'Albergo della Giaconera - Partenza, ore 20,40 - Borgone (Stazione) ore 21 - In treno, ore 21,12 - Torino (P. N.), ore 22,20.

Marcia effettiva, ore cinque circa complessivamente.

Spesa, escluso il viaggio in ferrovia, L. 4,50.

Illustratore artistico: Barraja cav. avv. Edoardo.

Direttori:

AVV. FEDERICO CAMPI - AVV. VITTORIO STROLENCO.

AVVERTENZE.

1. - Le iscrizioni si ricevono alla Sede Sociale sino a tutto Venerdì 5 Ottobre.
2. - Nella quota di L. 4,50, da versarsi all'atto dell'iscrizione, sono comprese: la colazione, caffè latte e burro ed il pranzo all'Albergo della Giacenera.
3. - I signori gitanti dovranno a proprie spese provvedersi del biglietto ferroviario Torino-Borgone (a. e r. L. 3,10 III Classe) e dell'occorrente per la colazione al sacco da consumarsi a Monte Benedetto.
4. Si consigliano scarpe robuste, nonchè la mantellina.
5. - Alla gita possono iscriversi persone estranee alla Società, purchè presentate da un socio ai Direttori.
6. - In caso di cattivo tempo la gita s'intende annullata.

I Direttori si ritengono dispensati dal fare il solito fervorino per invitare i Consoci ad intervenire numerosi alla presente gita.

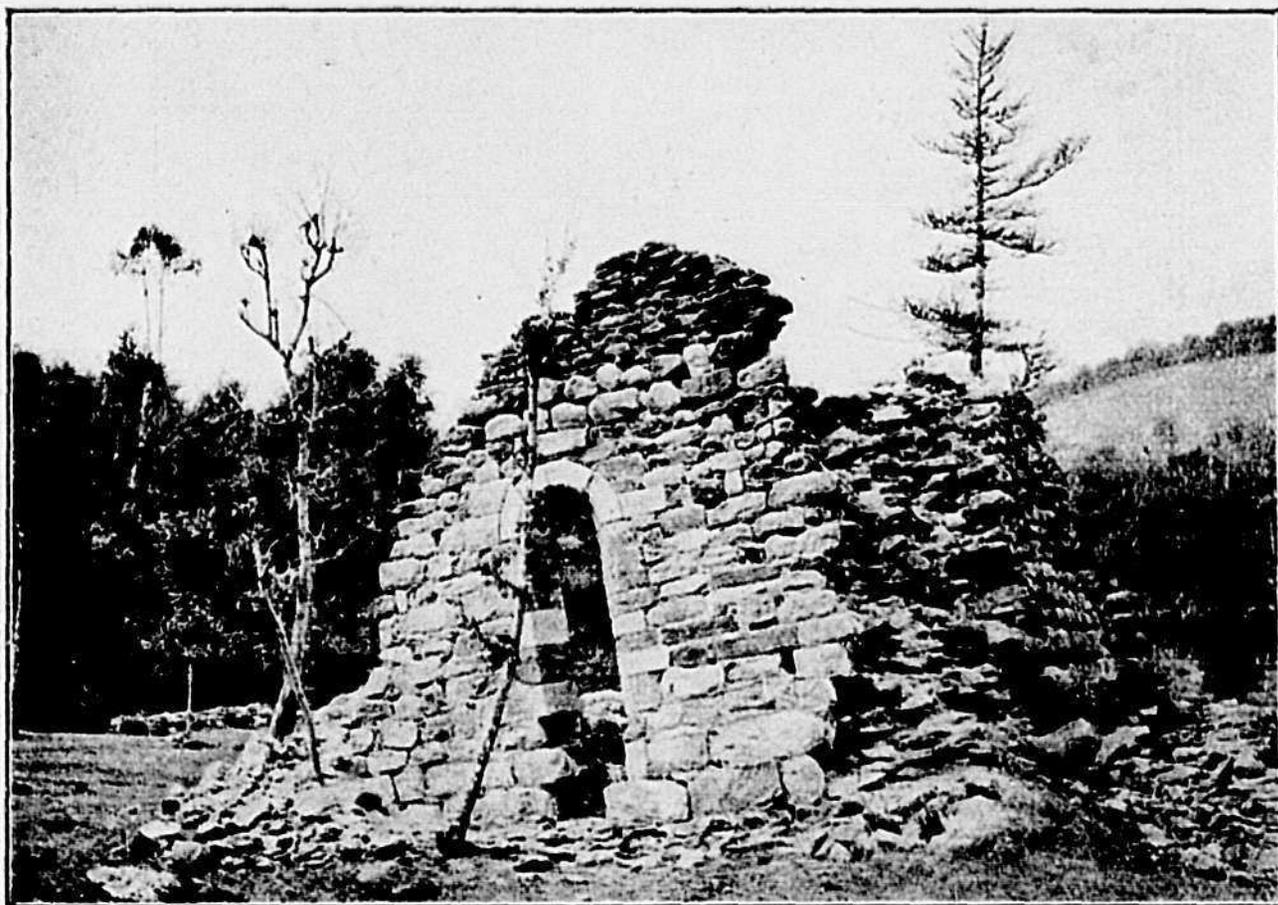
Cotesto compito è questa volta affidato all'illustratore artistico cav. avv. Edoardo Barraja, noto appassionato studioso della storia della Valle di Susa, dei suoi Castelli e delle sue Chiese. A lui quindi cedono senz'altro la penna, non senza fare voti perchè nessuno degli Egregi Consoci che abbia libera la giornata del 5 Ottobre, voglia lasciarsi sfuggire l'occasione di visitare due opere interessantissime sotto l'aspetto artistico ed archeologico e fare una passeggiata alpestre che si svolge in una regione ammirevole per bellezze naturali.

Ultima, ma non disprezzabile attrattiva della gita, è il pranzo che si farà alla sera all'Albergo della Giacenera, pranzo che i Direttori hanno procurato riesca a soddisfare anche i più appassionati seguaci di Epicuro.

I DIRETTORI.

LE CERTOSE DI MONTE BENEDETTO E DI BANDA

Tra le grandi montagne, lungo i bianchi e fragorosi torrenti alpini cercarono nel lontano Medio Evo i figli di San Brunone gli invidiabili benefici della pace operosa. Posero celle e chiostri in recessi pittoreschi e solitari, in silenti vallette o su balze elevate, ed ebbero sinfonie di venti a scandere i giorni, musiche d'acque ad accompagnare canti e preghiere.



Rovine della cappella della "Carreria", a Montebenedetto

(FOT. DI LIVIO ROSSETTO-CASEL)

Così nella valle della Dora Riparia in diverse sedi per sette secoli visse l'Ordine Certosino, e vi lasciò degni ed interessanti ricordi di storia e saggi singolari d'arte religiosa.

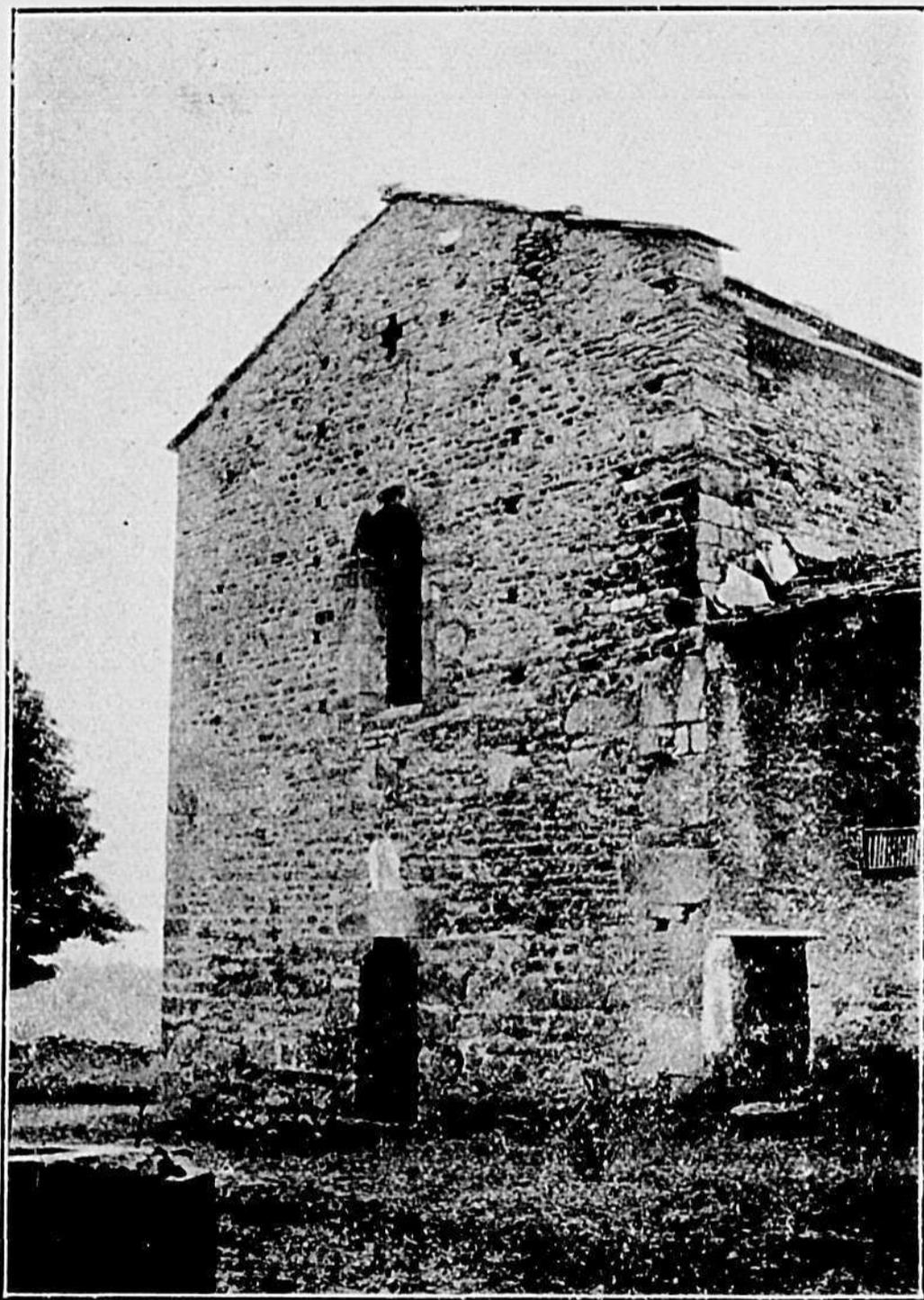
Fondato alla fine del secolo undecimo presso Grénoble, l'Ordine si ramificò rapidamente in Europa, tanto che cent'anni dopo contava trentotto case, quattro delle quali in Italia: a Torre di Calabria, a Casotto, a Pesio ed alla Losa.

Fu nel 1189 — con la donazione dei diritti delle montagne di Orgevalle fatta da Tommaso conte di Moriana e marchese in Italia alla chiesa di Santa Maria — che il sodalizio certosino si fissò alla Losa sopra Susa, dove ancor oggi si visitano con interesse la vetusta chiesa, avanzi di antiche costruzioni e non spregevoli saggi di pitture.

Ma il tumulto secolare per la vicinanza di Susa e della frequentatissima via di Francia distoglieva dalla meditazione i certosini, che nel desiderio di vita solitaria l'anno 1197 chiedevano al conte Tommaso ed ottenevano la valle Orseria ed il Montebenedetto.

*
* *

In tre anni furono innalzati gli edifici, e circa nel 1200 la Certosa venne trasferita dalla Losa a Montebenedetto, che diventò grande e



Facciata della chiesa di Montebenedetto

(FOT. DI LIVIO ROSSETTO-CASEL)

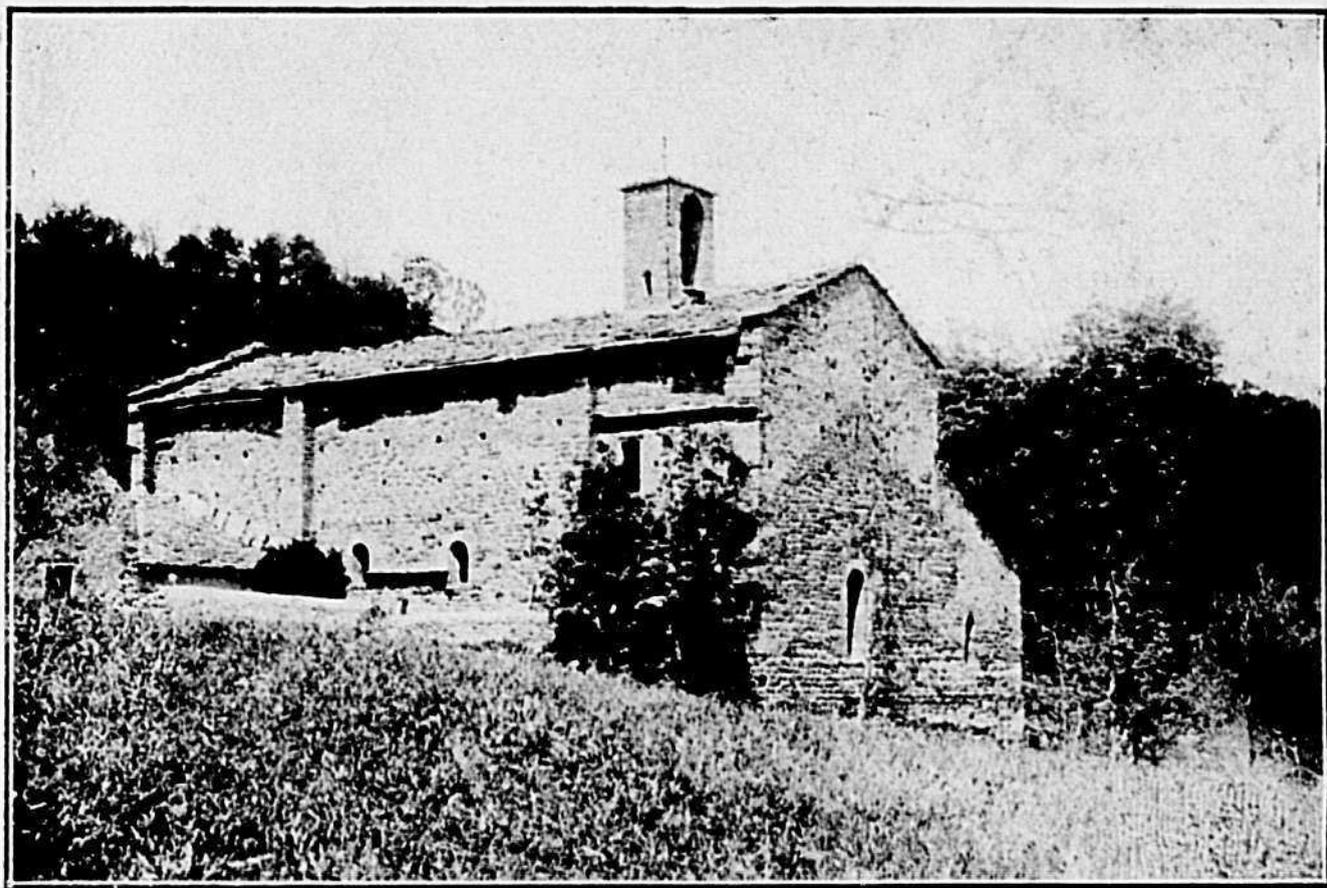
celebre cenobio alpino, raggiungendo nel principio del secolo XIV il grado più eminente della sua esistenza.

Nel luogo romito, poco accessibile all'umano consorzio, l'Ordine prosperò mirabilmente, raccogliendo sostanze e favori dalla munificenza dei principi e dalla generosità delle famiglie, ottenendo esenzioni, onori,

privilegi dai conti di Savoia e di Provenza, dai marchesi di Monferrato, dai Delfini di Vienna.

I monaci professi — scrisse il conte Saverio Provana di Collegno, che con studio poderoso pubblicò il Cartario certosino — attendevano a preghiera e meditazione, mentre i conversi o laici, tuttochè astretti ancor essi ad un tenor di vita nel quale avevano larga parte l'orazione e le astinenze, attendevano sotto la direzione del padre *correrio*, o procuratore, all'amministrazione delle sostanze del monastero ed alla tutela dei suoi interessi.

Per gli uni e per gli altri però la regola era severa; ed il nobile Giovanni Bertrandi con suo testamento del 23 settembre 1327 piamente



Chiesa di Montebenedetto

(FOTOG. DI E. BARRAJA)

provvedeva in perpetuo ai certosini di Monte Benedetto un'acciuga « *unum alech* » per ciascuno di essi in ogni giorno della quaresima.

E non è qui inopportuno accennare all'industria del latte esercitata in grande per conto del monastero, pel quale costituiva una fonte di lucro mentre offriva agli abitanti della regione il mezzo di trarre miglior partito dai prodotti dei loro armenti. Nelle ampie praterie dell'alpe di Moschiglione i certosini mantenevano nella buona stagione molti capi di bestiame: nell'anno 1333 erano 1413 fra buoi, pecore, cavalli, capre e porci. Una vera latteria sociale, nella quale il 25 agosto 1440 proclamò una *grida* Guglielmo Serena, banditore giurato della Curia di Susa, per disciplinare il concorso della gente ed il regolamento dei

conti. Nè mancarono baruffe, come verso il 1337, quando gli uomini di San Giorio, che abusivamente pascolavano bestiami nei prati del convento, si rivoltarono con lance, spiedi e scuri, uccidendo un servitore, ferendo i frati. I quali in tempi di pericoli ricoveravano le mandre all'alpe Civina, donata da Tommaso I, sui fianchi del Roccamolone.

Investita dei diritti signorili, la Certosa esigeva pure il quarto delle fiere uccise nel suo distretto. Nel 1296 si era questionato per un camoscio. Al principio del secolo XIV s'accese fiera lite circa la quarta parte d'un orso abbattuto sulla montagna; la carne controversa fu depositata presso il notaio *Johanninus* che dovette custodirla molti mesi, non sappiamo con quanto piacere! I grandi boschi erano infestati anche dai lupi, sui quali pesavano grosse taglie.



Verso il fine del secolo XV la Certosa per lo straripare del torrente Gravio ebbe a soffrire danni gravissimi, che i monaci rinunziarono a riparare temendo il ripetersi del disastro; ed avendo anche subito scorriere di eretici valdesi, abbandonarono il romito luogo dopo tre secoli di vita rigogliosa, lasciando lassù pochi conversi per l'amministrazione.

Prima di seguirli nel pellegrinaggio alle nuove sedi, vediamo quanto resta della Certosa di Montebenedetto, salendovi da Borgone per la vecchia strada che i frati, buoni escursionisti, hanno tanto volte percorsa.

Dopo la ripida salita, dolce è giungere alla Certosa, adagiata nel verde a 1200 metri sul mare, 800 sopra Villarfocchiardo, silente e tranquilla, tutta raccolta attorno al piccolo campanile tra praterie e foreste di larici e di faggi.

Oltrepassata la cinta si trovano a destra i rustici, in fondo la casa abbaziale, a sinistra la chiesa. Ad oriente di questa sono le rovine del chiostro quadrato, che col portico chiudeva il giardino e dava adito alle celle. L'inondazione del 1473 irruppe attraverso il recinto del convento, distruggendo il chiostro, le celle ed il cimitero, mentre la chiesa rimase intatta, con le ali a mezzogiorno ed a sera.

In seguito a decreto del 15 maggio 1498 del superiore generale i religiosi ottennero di trasferire la sede a Banda, tenuta che era loro stata donata nel 1205 dal visconte Enrico di Baratonìa.

Scendiamovi anche noi, per la franosa pendice che s'incunea tra il Gravio e il Chiaretto « *in monte qui vocatur cunium* » come si legge già nell'atto di vendita dal 1216 dai Reano e Baratonìa ai Certosini.

A Banda, situata tra castagni secolari in una curva ai piedi della montagna, duecento metri sopra Villarfocchiardo, i monaci fin da principio avevano stabilito una residenza che servisse di tappa per salire

alla Certosa. Nel secolo XIII vi erano una cappella, un piccolo chiostro, un rustico... Nel 1289 è nominato frate Pietro « *grangerius bande* »; nel 1488 un atto è rogato « *in aula nova loci bande* » e dieci anni dopo vi erano cinque celle; ma quando vi fu trasferita la Certosa venne aggiunto il monastero, con celle, porticati, foresteria e fu ampliata la chiesa.

Molestie di eretici necessitarono più volte l'invio di soldati per la difesa dei religiosi. Mancava soprattutto a Banda la solitudine contemplativa cara ai certosini; e questi emigravano nel 1595 nel convento già degli Umiliati, fuori le mura di Avigliana.



Il trittico di Banda.

(RIPRODUZIONE DEL CANONICO VERQUERA)

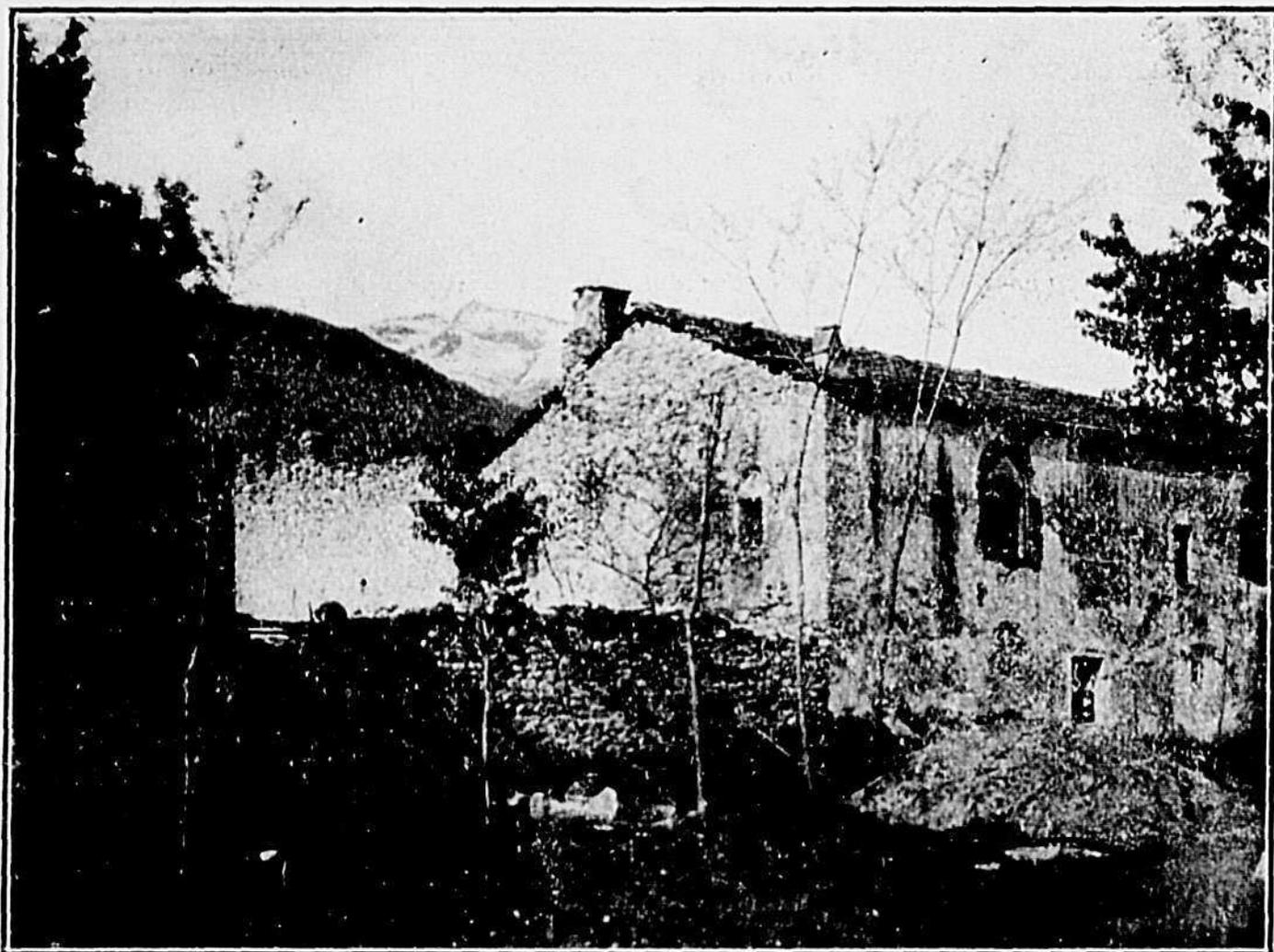
Passarono pochi lustri, e suprema necessità di Stato li rimandava a Banda, poichè al rompere della guerra per la successione di Mantova il duca di Savoia ordinava nel 1630 la demolizione della Certosa di Avigliana per elevare nuove fortificazioni contro l'irrompere dei francesi.

Ma a Banda i certosini non ebbero più che dimora breve e provvisoria. Svanita l'idea di destinar loro il cenobio della Novalesa, il proposito di Carlo Emanuele I d'erigere una Certosa insigne trovava poi attuazione nel 1641 quando la girovaga Certosa di Banda e l'altra di Mombracco si univano in quella di Collegno, fondata dalla munificenza della duchessa Maria Cristina di Savoia, e decorata nel 1737 da re Carlo Emanuele III della ricca porta monumentale...



Oggi Banda è divisa tra parecchi proprietari ; a Montebenedetto la signorina Clelia Rumiano aggiunge la gentilezza dell'ospitalità al suggestivo fascino del luogo, memore che fin dal 1202 il conte Tommaso I prendeva sotto la sua protezione quanti pellegrinassero alla volta di Montebenedetto...

La visita delle due pittorerche Certose ci concede di studiare una caratteristica architettura monastica, cui il rigore del clima vietò di



Casa forte e masso d'Orlando

(FOT. DI E. BARRAJA)

fiorire a maggior rigoglio, ma che riesce interessante nell'austera semplicità alpina e non priva di qualche sorriso di forme e di colori.

Qui il pensiero si indugia a tempi lontani e diversi, ad ideali oramai tramontati, rievocando i certosini bianchi che amarono la montagna, e segregati tra le nevi e le bufere elevarono lo spirito nella solennità dell'alpe alla ricerca della pace :

O beata solitudo
Sola beatitudo!

EDOARDO BARRAJA.

La settimana Alpinistica del 1913

Il perdurare del cattivo tempo nei giorni che precedettero l'epoca scelta per la settimana alpinistica, ha reso assai difficili e non prive di pericoli alcune gite segnate in programma ed ha quindi consigliato un cambiamento parziale all'itinerario a suo tempo comunicato sul bollettino sociale.

Nondimeno per nulla fu diminuito l'interesse della settimana alpinistica che ha permesso a circa 25 soci della nostra Unione di conoscere, sia pure un po' sommariamente, la regione alpina più interessante della Valle d'Aosta.

Nell'ascensione alla Tour Ronde ed all'Aiguille di Entrèves, per solito abbastanza facili, i gitanti dovettero combattere contro le insidie della neve fresca e pessima, ma ebbero tuttavia largo compenso dal superbo spettacolo offerto per ogni verso dalla maestosa catena del Monte Bianco.

Le frequenti valanghe di neve e di sassi scongiurarono l'ascensione al Mont Blanc di Tacul, già indicata con riserva nel programma, e le imprevedibili condizioni della cresta nevosa dell'Aiguille du Midi dovettero arrestare la comitiva prima che si giungesse alla base della piramide rocciosa. La meravigliosa giornata che ebbimo durante tale gita, compensò la forzata riduzione dell'ascensione e permise di ammirare e fotografare, in ogni forma e sotto i più vari aspetti, tutto l'intero scenario di picchi, di aiguilles e di ghiacciai.

Per contro, nella giornata prestabilita per il riposo, venne invece organizzata un'ascensione extra e fra le più interessanti del gruppo: l'ascensione al Dente del Gigante. Ben inteso ad essa non poterono prender parte che 5 escursionisti, i quali, non dubito saranno ben grati alla nostra Unione mercè la quale poterono compiere con guide e portatori, in condizioni ed a condizioni favorevolissime una simile salita di primo ordine.

La seconda parte del programma poté svolgersi in unica comitiva e per intero. Tutta la numerosa carovana prese parte col massimo godimento e col più encomiabile ordine alla discesa dal Colle del Gigante a Chamonix. E' bensì vero che l'inizio di tale gita fu quasi una sfida lanciata al pessimo tempo che minacciava di relegarci ancora al Rifugio Torino; ma fortunatamente la buona volontà dimostrata fu coronata dalla saggezza del tempo che rabbonitosi permise di ammirare lo spettacolo, nuovo per quasi tutti i gitanti, dell'immane distesa di seracchi, sulle creste dei quali doveva effettuarsi il percorso.

Alla gita a piedi lungo la vallata di Bovine, si preferì la meravigliosa gita in ferrovia da Chamonix a Martigny e ad Orsières, il che permise di dedicare circa tre ore alla visita del lago di Champex a descrivere il quale tutti gli aggettivi ammirativi mi sembrano insufficienti. La traversata del colle del Piccolo Ferret e la discesa a Courmayeur per l'interessante valle Ferret chiuse degnamente la nostra serie di escursioni.

E' mio primo dovere tributare sul bollettino sociale un vivo ringraziamento ai signori Petigaz, Perrod e Bareux che a Courmayeur, al Pavillon di Mont Frety ed al Rifugio Torino riservarono il miglior trattamento alla comitiva degli Escursionisti. Un ringraziamento va pure al Capo-Guida signor Revel che molto mi

aiutò nell'organizzare la squadra di guide e portatori che tanto lodevolmente accompagnarono la nostra comitiva durante le varie ascensioni.

Colla seconda settimana alpinistica l'Unione Escursionisti ebbe nuovamente campo di farsi vivamente ammirare per l'ordine, disciplina e cordialità che sempre regnano fra i suoi Soci chiamati a passare insieme parecchi giorni, ed è mia particolare soddisfazione l'aver anche quest'anno constatato che un ottimo ricordo verrà conservato della nostra Società nella regione visitata.

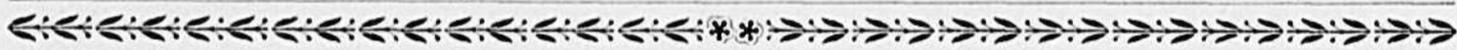
Mi sia permesso però di far mie in questa occasione alcune delle osservazioni scritte dal nostro Presidente sull'ultimo Bollettino Sociale.

Più ancora nelle gite di alta montagna, che nei viaggi di lunga durata, devesi abbandonare ogni sentimento egoistico per evitare quegli inconvenienti, siano pure di minima entità, che possono verificarsi per varie ragioni, nonostante le precauzioni prese dal direttore di gita.

Le gite in alta montagna da compiersi in comitive numerose richiedono sempre sacrifici di comodità e di *comfort* ai quali occorre conseguentemente sottemtersi. Per contro le ascensioni in alta montagna allettano anche coloro che non hanno le attitudini per compierle e che per conseguenza, rendono assai più gravoso il compito di chi assume l'organizzazione e la responsabilità del buon esito delle gite.

A questi pochi io non dico di rinunciare all'alta montagna, ma raccomando invece di presentarsi ad essa solo dopo una buona preparazione e colla conoscenza esatta delle proprie qualità alpinistiche.

Angelo Treves.



12 Gita Sociale - 27 Luglio 1913

COLLE D'AMBIN, M. 2854

PUNTA FERRAND, M. 3364 (FACOLTATIVA)

Sabato 26 - Ore 22 - Salbertrand! I 70 soci scendono dal treno leggeri, snelli, pieni di desiderio, smaniosi di lotta.

Ore 22,45 - Dopo una forzata attesa, causata dal divieto di transitare sul tratto di stradone Salbertrand-Exilles, per le esercitazioni di tiri notturni dal forte Fenils, ci mettiamo rapidamente in marcia seguendo la mulattiera sassosa su la quale si risente ancora l'arsura della giornata, ed in poco più di due ore giungiamo alle grangie della Valle dove troviamo riposo su la paglia già preparata.

Domenica 27 - Ore 3,30 - I Direttori corrono da un casolare all'altro dando la sveglia alla numerosa comitiva. Ed i bravi ragazzi sempre ubbidienti ad ogni comando s'alzano frettolosi, si rinfrescano il viso

colla gelida acqua del torrente, aggiustano la loro roba ed in meno di una mezz'oretta si trovano puntualissimi attorno alle tazze di cioccolatte.

Ore 4,30 - Lasciamo le grangie mentre su le vette più alte incomincia a sorridere l'alba. Nel cielo azzurro-chiaro tremula ancora qualche timida stella ed in alto il Colle d'Ambin e la cresta della Ferrand si delineano armoniosamente nell'aria purissima e tranquilla. Pel sentiero prima comodo, ma poi assai faticoso, s'allunga e serpeggia la svariata comitiva salendo i ripidi pendii che devono condurla alla mèta.

Ore 8 - I primi giungono al Colle d'Ambin dove in breve ci troviamo riuniti, e tutti gustiamo un riposo ben necessario dopo la dura salita. I sacchi s'aprono, la neve scioglie per il thè nelle leggere cucine d'alluminio, si vuotano anche rapidamente scatole e vasetti di concentrati d'ogni genere, ed infine qualche sigaretta s'accende perchè almeno una piccola nube di fumo possa salire verso il cielo ch'è d'una nitidezza smagliante.

Qui termina la gita sociale ed incomincia la facoltativa alla Punta Ferrand.

Ore 9 - Ci rimettiamo in marcia. Un breve tratto di ghiacciaio un po' ripido rende titubante la maggior parte della comitiva. Una cordata dà però il buon esempio e con pochi zig-zag rapidi e sicuri su la neve, che non poteva essere migliore, vince il primo tratto portandosi velocemente in alto. Subito tante piccole comitive si formano; una trentina di gitanti si trovano così sopra la via battuta e, seguendo la facile cresta, alle

Ore 8,30 giungiamo su la vetta.

Il panorama è splendido: la Pierre Menue si drizza, come superba sovrana, alta ed aguzza col suo canalone bianco e vertiginoso, il Grand Cordonnier slanciato, caratteristico e bello, la Rognosa d'Etiâche vicinissima colle grandi gobbe rocciose ed impressionanti, i Rochers Cornus, dentellati e bassi, appaiono poi come giocattoli un po' pericolosi. Più lontani i Denti d'Ambin che da questo lato non presentano però le loro difficoltà e la loro bellezza selvaggia, poi la massiccia Rocca d'Ambin ed infine le candide cime di Modane sopra le quali vaga qualche nebbione che dà al paesaggio un'aspetto maggiormente grandioso e severo.

Più d'un viso s'accende nel rimirare queste cime amiche, compagne mute e solitarie di tante purissime soddisfazioni, e più d'uno sguardo ridente e sereno scorre le creste ed i passaggi noti e si riposa, in dol-

cissimi ricordi, sopra le vette bianche ed ardite rivivendo le fugaci ore di gioia passate lassù.

Ore 11 - Lasciamo la vetta con tutto quel rinascimento col quale si dice addio ad una cosa bella e buona. Una cordata discende direttamente per la faccia Sud in cerca di edelweis raggiungendo il grosso della comitiva a Chiomonte. Gli altri ritornano invece sulle proprie traccie e, dopo una nuova fermata alla grangie della Valle, proseguono per Salbertrand arrivando verso le ore 18.

Le numerose strette di mano che i Direttori Sigg. Carlo Giachino e Guido Siccardi dovettero ricambiare alla stazione di Porta Nuova dissero eloquentemente tutta l'alta, generale soddisfazione per la riuscitissima giornata.

È doveroso poi complimentare le cinque signorine rappresentanti il sesso gentile nella più faticosa gita della stagione. Il numero esiguo dinotava le difficoltà da vincere. Esse seppero superarle non solo senza timori e senza esitazioni, ma tra l'entusiasmo ed i sorrisi portati su oltre i 3000 metri, con tutta la sicurezza di chi è forte e ardito.

A. GHIO.



Tredicesima Gita Sociale al M. BREITHORN

15-16 e 17 Agosto 1913

Se desiderî e aspirazioni comuni tutti ci uniscono nella cara Unione nostra, in liete manifestazioni concordi, tuttavia il fascino che dalla montagna emana è così grande e molteplice che difficilmente riesce al singolo rendersi fedele interprete dei sentimenti di tutti.

Si è quindi con qualche incertezza che mi appresto a compiere l'ufficio di cronista che inizio, prendendo lo spunto dal più abusato dei motivi di conversazione, dal tempo il quale, come si constatò lietamente fin dall'inizio della gita, ci fu sempre favorevole.

In quei giorni il cielo è stato di una chiarezza azzurrina, di quell'azzurro che tante e tante volte si era desiderato invano nell'annata e che, dopo il persistente cattivo tempo della stagione, si sarebbe creduto relegato nei racconti di fate.

Favorita dunque da un tempo meraviglioso, all'alba del 15 agosto la nostra comitiva — una cinquantina di persone all'incirca — parte da Torino per trovarsi verso le otto a Châtillon, dove su omnibus non logori, tirati da cavalli non ancor bolsi, si inizia il viaggio per Valtournanche. Viaggio necessariamente lungo, quattro ore abbondanti, ma non monotono, nè tanto meno noioso.

Ai Grands Moulins è un gridar di pochi che diventa subito il grido di tutti, un subisso di *urrah*, un esploder di esclamazioni ammirative di ogni genere.

E' l'omaggio di tutti al Cervino che, solo, sorge al fondo della valle pieno di maestà e di alterigia, splendidamente inquadrato fra i due fianchi verdeggianti dei monti che chiudono la valle e che hanno l'aspetto di umili vassalli avanti il lor signore.

A Valtournanche dove giungiamo verso mezzogiorno si pranza, e bene, all'Hôtel des Alpes. Quindi si comincia a far uso delle proprie gambe e, dopo di aver visitato l'orrido di Bousserailles, alle cinque e mezza si è al Breuil. Il primo pensiero è alla *cuccia*, un locale di cui non so, nè mi curo di sapere la destinazione abituale, ma che, il pavimento (*sic*) coperto abbondantemente di paglia, può servire benissimo per il nostro riposo. Più tardi, mentre ci riuniamo per la cena, il consocio signor Rossi offre ad ognuno un piccolo dono cortese.

La cena ha luogo, alla svelta, all'Hôtel des Jumeaux, e quindi, dopo le consuete quattro chiacchiere sul piazzale dell'albergo, si va « a letto ».

Che si stia proprio tutti comodi non si potrebbe dire, e tanto meno giurare, ma anzitutto il sonno in generale non manca, e poi la paglia è abbondante e soffice, la coperta discretamente pesante.

All'una la sveglia, di poi la colazione che si fa assonnati, ma abbastanza in fretta, l'appello dei gitanti, la partenza. I direttori dispongono perchè chi lo desidera, con spesa minima, possa procrastinare la gioia di portare il sacco fino ai Fornets, luogo di tappa a tre ore di marcia dall'albergo ed a quaranta minuti dal Théodule.

Ai Fornets si arriva alle cinque e mezza e dopo breve tappa, caricatici i sacchi, si inizia la marcia sul ghiacciaio del Théodule. Stupefazione di qualche novellino che, mentre cammina attraverso il non ripido pendio nevoso, non sa capacitarsi che il ghiacciaio « a sia mach lon ». Se da una parte ne è contento — ed è questa la parte maggiore e più vera — dall'altra subisce una piccola, necessaria delusione.

Tre quarti d'ora dopo la partenza dai Fornets, si arriva al colle del Théodule, si invade il rifugio molto piccolo e molto antico. Si è serviti bene, si beve con voluttà il thé bollente che la previdenza dei nostri direttori ci ha fatto trovare pronto ed a cui la provvidenza individuale aggiunge un rispettabile numero di biscotti.

Poi si formano le cordate: grande gioia per chi non è mai stato in alta montagna e da quell'operazione vede concretarsi il suo sperato valore di alpinista, già affermatosi nel breve tratto di ghiacciaio percorso, col primo, timoroso uso della piccozza.

E le cordate attaccano la salita, lentamente. Qualche strappo un po' brusco di corda sulle prime: i novellini iniziano con troppo ardore l'ascesa, ma presto si assuefanno al passo regolare comune. Un filarmonico appassionato intona una canzonetta in voga, ma non trova eco. Si parla poco, e di cantare non si ha voglia affatto.

Ma si cammina sempre, si procede adagio adagio, attraverso l'immensa distesa nevosa. Si incontrano varie comitive di alpinisti tedeschi che, compiuta l'ascensione, ritornano a Zermatt o scendono per il Théodule al Giomein, si scambia esse un rapido saluto. Di conversazione non c'è che qualche timido accenno; gli occhi sono troppo intenti a godere il meraviglioso panorama che va ogni poco

mutando, e di tanto in tanto, ma raramente, a guardare in basso i rari, minuscoli crepacci. Tre ore forse dopo aver lasciato il colle, si arriva ai piedi del cupolone del Breithorn.

Il vento che si è levato da poco diventa assai forte, e si è sotto la sua costante e rude sferzata che si compie l'ultimo tratto dell'ascensione. La salita del cupolone è un po' ripida e bisogna procedere a zig-zag; la neve è molle, vi si affonda alquanto. Alla fine — le undici sono scoccate da un pezzo — si arriva in vetta.

Lo spettacolo è grandioso: in lunghe, interminabili file si distendono le Alpi, fulgenti sotto il sole al meriggio, in un ricco addobbo di festa che rende più superba la loro maestà, più sconfinata la loro grandezza. Lo sguardo nostro avido, ansioso di tutto vedere, di tutto riconoscere, va dal massiccio del Monte Bianco e delle Grandes Jorasses all'ardita cuspide della Grivola, agli immensi ghiacciai del Rosa, al lontano Monviso. Ma soprattutto l'occhio nostro va sempre ed ancora ai bastioni ciclopici del Cervino.

Solo si rimpiange che il vento sempre più impetuoso ci consenta di fermarci in vetta per pochi minuti.

A malincuore si ritorna: un ritorno tranquillo, l'animo pieno di gioia, di una gioia eguale, serena e pur forte e pur viva.

Al ritorno al Théodule si sciolgono le cordate, e in comitiva si fa breve sosta sdraiati al sole, sui rari sassi liberi dalla neve: qualche parola, qualche sorriso e... qualche indagine dentro al sacco, molte fotografie. Indi si riprende la discesa allegramente, con maggior lena, lieti di ritornare, dopo tanto biancore di nevi, al vario e ridente verde della vallata.

Alle diciotto si è di ritorno all'hôtel, vi si cena con appetito invidiabile. Dopo cena è un conversare vivace, allegrissimo: si fa e rifà una quantità di progetti alpinistici dalle méte le più disparate, si discute: ai progetti seguono dei controprogetti ed a questi altri ancora finchè, dopo le dieci, si va a dormire.

E si riesce questa volta a riposare abbastanza bene e, verso le sei dell'indomani, il terzo, e purtroppo ultimo giorno della gita, si è tutti in piedi. Il programma reca: «mattinata libera». La nostra comitiva si divide in tanti gruppi e gruppetti e non manca chi resta all'albergo ad ammirare al telescopio il Cervino, lieto di trovar, dopo non poche ricerche, la capanna nuova e l'antica, le corde fisse, e di arrampicarsi — idealmente, ahimè — per merli ardui, per aspre guglie, su creste affilate, ad altezze di sogno.

Poichè il gran Monte è veramente l'idea che occupa le nostre menti, il sogno che domina i nostri spiriti.

Alle 11 è fissato il pranzo, un pranzo riuscito ancor più allegro dei suoi predecessori, il chè non è dir poco; ed è il Cervino che si ammira ed è lui che si saluta anzitutto mentre ci si accinge a scendere a Valtournanche.

E più tardi, ai Grands Moulins, a lui si rivolge un ultimo saluto: per quasi tre giorni si è vissuto ai suoi piedi, se ne è sentito il fascino, ci si è ad esso abituati. Ed ora, nella valle bassa e verde, pare a noi manchi qualcosa.

A Châtillon, a cena, la stessa viva, simpatica allegria del mattino: al dessert l'avv. Tovo esprime i sentimenti di riconoscenza dei gitanti per l'Unione nostra e le egregie persone che, con intelligenza ed amore, hanno organizzata e diretta la gita. Lode questa giusta e meritatissima, cui si è associato il plauso di tutti e alla quale l'estensore di queste brevi note aderisce con animo grato e cordiale.

Parlano pure, brevemente, entrambi i direttori sigg. avv. Campi e rag. B. Treves mandando un saluto a tutti gli intervenuti ed in ispecial modo alle signore e signorine che, pure in questa gita, hanno portato una nota simpatica e gentile.

A sera tarda, verso mezzanotte, alla stazione, il gruppo di gitanti si scioglie, non senza rammarico, non senza nostalgia delle belle ore trascorse: rammarico e nostalgia che non valgono però a diminuire la comune gioia serena, che ne renderanno anzi più lungo e grato il ricordo.

G. A.



A proposito della Gita Sociale al M. Breithorn

Il successo veramente lusinghiero ottenuto dalla gita, ci impone l'obbligo di porgere su questo Bollettino particolari ringraziamenti alle persone che a tale successo hanno contribuito.

Il primo e più vivo ringraziamento è dovuto a Francesco Pession, il quale oltre all'essersi dimostrato, come sempre, abile e cortese guida nell'accompagnarci al Breithorn, ci ha pure efficacemente aiutati nell'organizzazione della gita, provvedendo al servizio dei muli ed alla paglia pel pernottamento al Breuil.

Una parola di lode e di plauso dobbiamo pure ai Signori Herin, proprietario dell'Hôtel Londres di Châtillon e Husquet, proprietario del Restaurant des Alpes a Valtournanche. Essi ci usarono nei loro esercizi un trattamento ottimo, e di cui fummo tutti veremente soddisfatti.

Un ringraziamento speciale porgiamo al Sig. Aimé Maquignaz, proprietario dell'Hôtel des Jumeaux al piano del Breuil, perchè è qui dove maggiormente ci siamo fermati, e dove i diversi pasti ci furono serviti in modo inappuntabile.

Infine le più vive grazie rendiamo pure all'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato, che anche in questa circostanza, ha voluto cortesemente riservare a nostra disposizione una speciale vettura pel viaggio di andata e ritorno a Châtillon.

I DIRETTORI.

L'Egregio consocio avv. Migliardi a nome del Circolo Artistico Fotografico ha offerto un grazioso premio per la migliore fotografia eseguita durante la gita al Breithorn. Nel segnalare ai Sig. Soci l'atto cortese dell'avv. Migliardi, la Direzione dell'Unione gli porge i più vivi ringraziamenti.

NECROLOGIO.

La Direzione dell'Unione assolve il doloroso compito di partecipare la immatura ed improvvisa perdita di due Soci anziani: Sig.ri **Turinetto Luigi** e **Alberto Viriglio**. Il primo, per l'affabilità e bontà di carattere, era particolarmente circondato dalla stima ed affetto degli amici che contava numerosi fra i Consoci; il secondo, meno personalmente conosciuto all'Unione, di cui frequentava raramente le sale, seppe acquistarsi fama non comune di poeta dialettale tanto da raggiungere uno fra i primissimi posti nella letteratura vernacola piemontese e rendersi noto quale scrittore evocatore delle memorie di Torino e dei Torinesi.

Alle famiglie addolorate la Direzione porge le più vive condoglianze e l'espressione del più sincero cordoglio.

COMUNICATO.

Aderendo alla richiesta pervenuta da parte di un gruppo di amici del compianto consocio G. CORNAGLIA, perito nell'Agosto 1912 durante una gita alpina al Colle d'Arnaz, la Direzione dell'Unione Escursionisti ha deliberato di concorrere parzialmente nelle spese per il trasporto della salma a Torino.

A rendere effettuabile il nobile intento degli amici del compianto Cornaglia, vengono raccolte offerte individuali presso il Signor *Celeste Prato* - Corso Re Umberto, N. 21.



CAMUS CELESTINO - Gerente responsabile

Torino 1913 - Tip. M. Massaro, Galleria Umberto I
